

di STEFANO CAMPANELLA

Il rumore della porta del convento che si chiude alle spalle dei tre giovani segna l'inizio di una nuova vita. Una vita più austera, forse oltre ogni aspettativa. Per Francesco, già abituato a fare penitenza, l'impatto non è così forte come per gli altri due quando si ritrovano tra le bianche mura di un'angusta cella, dinanzi a «un pagliericcio poggiato su quattro tavole sostenute da due cavalletti» che il Maestro dei novizi chiama letto. Completano l'arredamento: un minuscolo tavolino, sul quale è poggiato qualche libro devoto, una sedia e una croce di legno poggiata sul povero giaciglio. Più dell'impatto visivo è la prima notte, una gelida notte di gennaio, la prova più dura da superare nella nuova dimora. Il freddo, duro, inumano, si accanisce contro i piedi nudi e sembra volerli distruggere dal dolore.

È la vita dei frati di san Francesco. Una vita in cui povertà significa rinunce ed è sinonimo di sacrificio. Ma i tre pietrelcinesi condividono quella dei Cappuccini della Provincia di Sant' Angelo mentre sta ancora, faticosamente, riprendendosi dalla diaspora causata dalla seconda soppressione degli ordini religiosi decisa dai Parlamenti regi e il poco denaro in cassa serve a malapena a far fronte alle necessità primarie. Subito dopo il "mattutino", recitato a mezzanotte, Francesco si ritrova solo, al buio, in una cella che cono-



La nuova vita da **FRATE**

« QUESTA VITA È TROPPO DURA »



LA CELLA DI PADRE PIO
nel convento di Morcone, come si presenta attualmente.

sce appena. Su quella lavagna nera il tratto bianco della memoria corre veloce. E disegna il volto di sua madre. Non solo quello dolce e sorridente di tanti momenti felici. Anche il volto contratto dal dolore e rigato dalle lacrime nel momento del distacco. Meno nitido riaffiora da una maggiore lontananza nel tempo e nello spazio il volto del padre, che è dovuto emigrare in America prima per pagare le sue lezioni private e ora per garantire le 340 lire di retta annuale richieste a ciascun postulante. La consapevolezza del sa-

crificio dei due genitori è, però, compensata dalla gioia per un sogno che sta diventando realtà. Chissà quante volte il piccolo pastorello aveva sognato «di essere in monastero, vestito già da frate», di scendere «in giardino con gli altri novizi, accompagnati dal padre maestro», di attendere l'ora del vespro per andare nella chiesa del convento «dove al suono dell'organo e al canto dei divini salmi gli scendeva un'immensa gioia nel cuore». Quella vita immaginata ora è iniziata. Ma l'esordio è costellato di prove. Dopo l'austerità e il freddo della cella Francesco, come suoi due compagni, deve affrontare una settimana di rigoroso silenzio. Con tutti. Può parlare solo con Dio. Quando glielo hanno detto, al suo arrivo, gli è parso un proposito arduo. Ma dopo quella prima notte in convento, in cui la vocazione ha sconfitto anche la nostalgia, ogni cosa sembra più facile.

Passa velocemente quella settimana di silenzio. Passano anche i giorni successivi nella stretta osservanza della vita cappuccina, così diversa da quella precedente. «Franci' - gli dice Giovannino Di Carlo, postulante come lui - questa vita è troppo dura, non è fatta per noi; qui si fanno sempre penitenze, notte e giorno;



PADRE ANASTASIO (GIOVANNINO) DI CARLO

voleva abbandonare la vita religiosa, ma Francesco Forgione lo convinse a restare e a confidare nell'aiuto della Madonna e di san Francesco.

LA VITA

in convento
si presentò
subito dura:
austera,
con regole
rigide
e molte
penitenze.

SUBITO FU IMPOSTA UNA SETTIMANA DI ASSOLUTO SILENZIO.

ce ne vogliamo andare? Io ho già deciso di andarmene, anche domani e tu?». Il ragazzo di Pietrelcina, che condivide la stessa esperienza, resta sorpreso. Quella proposta gli sembra folle. Addirittura diabolica. «Giuvaanniell' - ribatte - ma che dici? Come, abbiamo fatto tanto per venire qui ed ora dobbiamo andar via? E che diranno i nostri genitori e tutti quelli che ci hanno indirizzati qua? Ah non sia mai! Pian piano, con l'aiuto della Madonna e di san Francesco ci abitueremo anche noi come hanno fatto gli altri; e che forse tutti questi che sono in convento ed altri ancora non erano come noi? Nessuno è nato monaco fatto». Le parole di Francesco calmano Giovannino, lo aiutano a superare la crisi, lo inducono a resistere e a restare. Finalmente il canto di un gallo lon-

tano, trasportato nell'aria da una tenue ma gelida brezza invernale, annuncia l'inizio di una giornata speciale: il 22 gennaio.

Francesco, in ginocchio dinanzi all'altare maggiore, contempla quasi estasiato quell'abito marrone che fra poco gli verrà posto indosso. Per un istante ai suoi occhi si dissolvono le pareti della chiesa, scompaiono tutti i frati dal presbiterio e gli altri ragazzi che stanno per fare, come lui, la vestizione. Non ode più neppure il brusio dell'assemblea dei fedeli. Restano solo il Tabernacolo e quell'abito e lui, svincolati dalle leggi dello spazio e del tempo. Il sogno del pastorello è lì davanti, a portata di mano. Lo sguardo, però, sforzandosi di superare il velo di lacrime, si posa su Colui che gli sta concedendo quel grande dono.

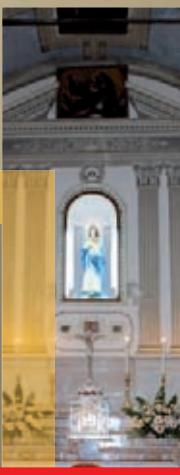
E lo interroga. Lo invoca. Perché vuole «essere un figlio meno indegno di san Francesco». Il cuore rallenta la sua folle corsa quando il timore si scioglie in preghiera: «Oh Dio! Fatti sempre più sentire al povero mio cuore e compi in me l'opera da te incominciata...».

Nessuno, intorno a lui, si accorge di nulla. Nessuno riesce a penetrare quel colloquio muto. Nessuno può immaginare che proprio Francesco possa sentirsi «indegno» di indossare l'abito del Poverello di Assisi. Fin dai primi giorni gli altri postulanti e tutti i novizi restano ammirati per «la docilità e l'ossequio alla voce dei padri superiori, ai quali insieme alla solita risposta "padre, sì" era già in movimento per eseguire quanto gli veniva accennato». Lo stesso padre Maestro, da poco rien-





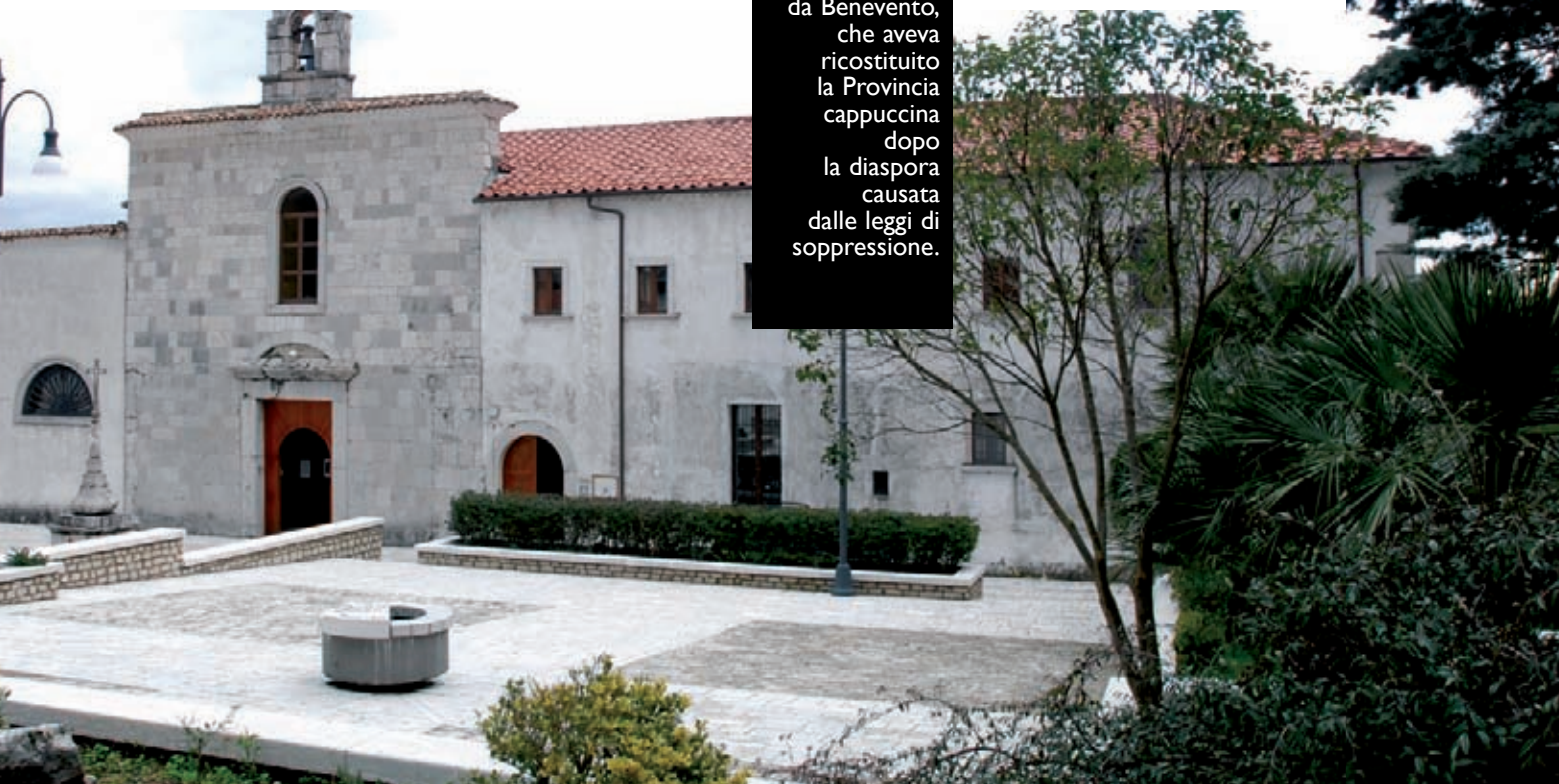
Sempre «puntuale nell'osservanza», Francesco si mostrava compassionevole nei confronti di chi veniva punito per aver violato le regole.



IL MAESTRO DEI NOVIZI

nel giorno della vestizione diede a Francesco Forgione il nome di padre Pio da Benevento, che aveva ricostituito la Provincia cappuccina dopo la diaspora causata dalle leggi di soppressione.

trato dalla Provincia cappuccina di Bologna, che ha appena quindici anni più del nuovo arrivato, apparentemente «un po' severo ma di cuore d'oro, molto buono, comprensivo e pieno di carità verso i novizi», lo ritiene un ragazzo «esemplare, puntuale nell'osservanza ed esatto in tutto». In tutto il periodo di formazione lo redarguisce una sola volta e peraltro ingiustamente, per una mancanza commessa da un altro. Il rimprovero è accompagnato da una pena: un giorno senza la santa comunione. Il futuro Padre Pio tace. Non si ribella all'ingiustizia. Non denuncia il colpevole. Ma soffre e piange per quella che, per lui, è la più dura delle punizioni. Al precettore non sfugge neppure la grande sensibilità di quel ragazzo che non riesce a trattenere la compassione nel vedere qualche suo compagno mangiare pane e acqua



col piatto per terra, come i cani, per aver violato qualcuna delle rigide regole del noviziato. Per questo padre Tommaso, che ha l'«occhio clinico nel discernere le vocazioni», compie il rito della vestizione con convinzione e compiacimento. Sono proprio le parole del Maestro dei novizi, che è già vicino a lui con l'abito in mano, a richiamare il giovane al momento presente: «Ti vesta il Signore dell'uomo nuovo che secondo Dio è creato nella giustizia e nella santità della verità». Poi, porgendogli il cappuccio, aggiunge un'invocazione: «Poni, Signore, il cappuccio della salvezza sul suo capo per sconfiggere le insidie diaboliche». Anche questa frase fa parte della formula propria del rito, ma solo Francesco sa quanto abbia bisogno di quella protezione. Infine c'è la consegna del cingolo con un'altra esortazione: «Ti cinga il Signore del cingolo della purezza, ed estingua dai tuoi lombi l'umore della libidine: affinché rimanga in te la virtù della continenza e della castità».

Il nome da religioso, per prassi, lo sceglie il maestro dei novizi. E padre Tommaso assegna a Francesco quello del frate più autorevole e più



► PADRE PIO DA BENEVENTO

stimato della provincia: il Padre Commissario, padre Pio da Fragneto L'Abate, detto da Benevento. Per Francesco è un onore e una gioia perché è stato proprio padre Pio ad accogliere la sua richiesta di entrare in convento. Quel nome poi diverrà un impegno ad imitarne le virtù. Un impegno non da poco visto che padre Pio da Benevento, che a marzo del 1903 verrà nominato ministro provinciale della Provincia di Sant'Angelo dei Frati Minori Cappuccini, consumerà la sua esistenza al servizio dell'Ordine Cappuccino, fino a intraprendere già malato di cuore una faticosa "santa visita" nei conventi della Provincia. Santa visita che non riuscirà a completare.

Il canto del *Veni, creator Spiritus*, dopo il cambio del nome, segna l'inizio di "un'altra vita".

(Continua)



► PADRE TOMMASO
DA MONTE SANT'ANGELO